

## La generosità come perdita e occasione di rinnovamento

Commenti alla Prima Pārāmita del frammento

"Le Sette Porte" de *La Voce del Silenzio*

(traduzione di H.P. Blavatsky)

William Esposito

*Ho ricevuto il mio congedo. Ditemi  
addio, fratelli miei! M'inchino a voi tutti e  
me ne parto.*

*Ecco, io rendo le chiavi della mia porta  
- e rinuncio ad ogni diritto sulla mia casa.  
Solo vi chiedo buone parole di commiato.*

*Per molto tempo siamo stati vicini, ma  
ho ricevuto più di quanto potessi dare.*

*Oro è sorto il giorno, e il lume che  
rischiava il mio angolo buio è spento.*

*Risuona l'appello: io son pronto al mio viaggio.*

R. Tagore (*Gitanjali*)

È opinione diffusa che nell'ambiente teosofico la teoria e il nozionismo prevalgano nettamente sulla pratica. Eppure, a ben vedere, non mancano affatto anche in Teosofia "strumenti" per una prassi spirituale, seria ed efficace.

Uno di questi "strumenti" è rappresentato dal prezioso libretto donatoci da H.P. Blavatsky *La Voce del Silenzio*<sup>1</sup> estratto dal *Libro dei Precetti d'Oro*, che ella imparò parzialmente a memoria e tradusse durante la sua permanenza nei monasteri tibetani di Shigatse e Lhasa. Si tratta di un antico testo, realmente esistente<sup>2</sup>, che risale alle più remote antichità, scritto in caratteri ideografici o in tibetano su sottili lastre deposte sugli altari dei templi.

Il testo tradotto da H.P. Blavatsky è suddiviso in tre frammenti (o capitoli): "*La Voce del Silenzio*", "*I due Sentieri*", "*Le Sette Porte*".

Quest'ultimo frammento descrive il percorso simbolico a tappe (o porte) della pratica delle *Pārāmita* o virtù trascendentali. Sono sei (più altre quattro per i sacerdoti) e nel loro insieme costituiscono il "secondo giro della ruota del *Dharma*" - la pratica della rettitudine: l'insegnamento successivo del Buddha (nel primo sermone presentò le "Quattro Nobili Verità" e suggerì di abbandonare gli estremi con il "Cammino Intermedio" detto anche "Ottuplice Sentiero", quale percorso per eliminare la causa che produce la sofferenza o *dukkha*).

Le prime sei *Pārāmita* contemplate dalle principali scuole mahāyāniche sono<sup>3</sup>:

1) *Dāna*: l'atto del donare, dell'esser generosi, dell'amore caritatevole, della compassione;

2) *Sīla*: l'etica, quale armonia nella parola e nell'azione;

3) *Kshānti*: la pazienza, la tolleranza;

4) *Vairāgya*: l'azione giusta, il non attaccamento, la rinuncia ai frutti dell'azione;

5) *Vīrya*: l'energia, la forza, la solarità;

6) *Dhyāna*: la meditazione.

Il percorso così delineato conduce a *Prājña*, lo stato di pura autocoscienza e consapevolezza.

Nella presente trattazione ci si soffermerà sulla prima *Pārāmita*: *Dāna*.

Ne *La Voce del Silenzio* leggiamo che per oltrepassare la prima

soglia - la porta di *Dāna* - "devi fondere i due nell'Uno, sacrificare il sé personale al Sé impersonale...", in sostanza superare i dualismi, il senso di separatività su cui attecchiscono i preconcetti e ogni forma di discriminazione.

"... Dovrai vivere e respirare in tutto, come tutto ciò che percepisci respira in te; sentire te vivere in tutte le cose, e tutte le cose nel Sé ... Non separerai il tuo essere dall'Essere né dal resto, ma fonderai l'Oceano nella goccia, la goccia nell'Oceano. Così sarai in perfetto accordo con tutto ciò che vive; amerai gli uomini come tuoi fratelli e condiscipoli, alunni di un solo Maestro, figli di una sola e dolce Madre".

Questa condizione, che comporta una rinuncia alle abitudini che legano l'individuo ai normali egoismi quotidiani, è prima di tutto un'acquisizione, una presa di coscienza maturata consapevolmente e quindi con gioia<sup>4</sup>.

Ma la generosità implica anche un apparente impoverimento e perdita, come quando ci si priva di qualcosa che ci appartiene e che ci è caro: oggetti, denaro, il proprio tempo, la propria attenzione, i propri affetti, la propria presenza. Perdiamo qualcosa di noi stessi; è un po' come un morire: un cambiamento nei confini del proprio essere, magari prima rigidamente determinati, come osserva argutamente Piero Ferrucci (uno degli allievi diretti di Roberto Assagioli) nella sua opera: *La Forza della Gentilezza*<sup>5</sup>. L'autore sostiene che "il vero beneficio per chi decide di essere generoso, non è un vantaggio materiale, ma un rivolgimento interiore, in cui diventiamo più fluidi, più disponibili a rischiare. Diamo meno valore al possesso e più alle persone. E i confini fra noi e gli altri diventano meno drastici, per cui ci sentiamo parte di un tutto in cui è possibile condividere risorse, emozioni, se stessi".

Gli alchimisti definivano questo processo *Solve et Coagula*: un dissolvere la propria personalità per favorire l'incarnazione di principi divini. Esso corrisponde al significato esoterico della Pasqua (dall'ebraico *pēsah*: "passaggio") per la quale la resurrezione, il passaggio a una nuova vita, implica anche una morte simbolica: il disgregamento degli ostacoli personali allo sviluppo spirituale<sup>6</sup>.

È richiesta generosità, ovvero ricchezza in spirito, per essere in pienezza di vita, per stare nell'esperienza, ben radicati, per esser-ci, col nostro *pathos* - in sostanza per dire sì alla vita; per non affrettarci, per non avere paura di perdere tempo, diversamente dedicato alle nostre affaccendate occupazioni.

A proposito dell'essere ricchi in spirito, l'etimologia del termine generosità rimanda al concetto di "lignaggio": l'essere di "buona famiglia", "possidente, ricco". Ha la medesima radice del verbo "generare": dar luogo.

Impossibile concepire occupazioni come l'insegnante, il medico e tutte le professioni d'aiuto (infermieri, educatori, ecc.), il sacerdote, ecc. senza generosità, ovvero ricchezza d'animo. Ma in verità, qualunque occupazione può essere nobilitata dalla generosità. Citando sempre Piero Ferrucci, è generoso, ad esempio, "il meccanico che ti aiuta con l'auto rimasta in panne anche se è il suo giorno libero, il negoziante che ti dice dove puoi trovare una merce che lui ha finito nel suo negozio"<sup>7</sup>, ecc. E ci vuole generosità per passare, senza smarrirsi, da un ciclo all'altro della vita, da una trasformazione all'altra, come per concepire e crescere figli; per cedere al tempo un po' della propria salute e accettare che ciò avvenga anche per i nostri cari: un dente che cade, le ossa che si assottigliano, le articolazioni che si arrugginiscono, un organo da rottamare.

Ci vuole generosità anche per addormentarsi la notte e per accogliere come un ospite la morte che un giorno passerà alla propria porta.

In sostanza, questa della generosità è tutta una questione di *fiducia* nella sostanziale bontà, bellezza e giustizia della vita o, per i buddhisti, di non attaccamento a ciò che è impermanente, che è soggetto a mutamenti, causa di tutte le sofferenze: *dukkha*.

Ma poiché, secondo l'approccio teosofico, le visioni unilaterali ed estremizzate possono procurare disarmonie, quella che può sembrare una faccenda che riguarda esclusivamente il cuore, i sentimenti, la compassione, concerne, a ben vedere, anche l'intelletto, affinché qualunque azione generosa sia anche permeata di saggezza. Questo per evitare danni agli altri, ma anche a sé.

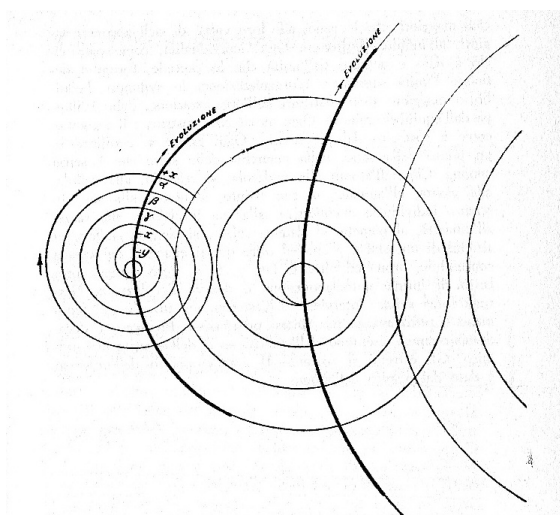
Una generosità smodata, ad esempio, può trasformarsi in prodigalità cieca, in taluni casi persino dannosa e offensiva; cosicché può capitare di offrire una bevanda alcolica ad un ex alcolista o un Vangelo ad un anticlericale, oppure un fiore reciso a una donna giapponese in occasione di un appuntamento galante, in luogo di un bonsai<sup>8</sup>.

All'opposto, occorre approcciarsi con cautela all'eventuale avarizia del nostro prossimo (contraltare della generosità), sia per tutelarla da atteggiamenti che potrebbero danneggiare la propria capacità di autodeterminazione e di volere, e quindi di evolvere, sia per proteggere se stessi affinché l'alito della bramosia altrui non spenga la fiamma della propria generosità.

Una delle massime lezioni inerenti la giusta azione - o *Karma Yoga* - è quella impartita dalla *Bhagavad Gītā*, in cui da circa duemilacinquecento anni troviamo impresse fra le altre le seguenti auree formule: "Pertanto fa sempre ciò che dev'essere fatto, [ma] senza attaccamento, poiché l'uomo che compie un'azione disinteressatamente consegue il Supremo"<sup>9</sup>.

"È necessario aver conoscenza dell'azione, conoscenza altresì dell'azione illecita e conoscenza dell'inazione: difficile ad intendere è la natura dell'azione"<sup>10</sup>.

Compassione, dono di sé, disinteresse e congruità sono pertanto i principali ingredienti dell'atteggiamento improntato alla generosità.



Spirale della *sintesi ciclica* secondo Pietro Ubaldi: ("La Grande Sintesi", 1933) nella vita umana, come su scala universale, la fine di un ciclo ne preordina uno nuovo ad una fase superiore.

Conferenza tenuta il 7 maggio 2010 presso il Gruppo Teosofico "Veritas" di Forlì, di cui William Esposito è Presidente dal 2003.

**Note:**

1. Traduzione di H. P. Blavatsky (1889). Ed. it.: Edizioni Teosofiche Italiane, Vicenza, 2002.
2. A questo proposito si consultino i pareri autorevoli citati da E. Bratina nel proprio articolo: René Guenon, la S. T. e la Teosofia, *Rivista Italiana di Teosofia*, 1982, n. 8, p. 206-207.
3. Cfr. C. Zocchi: Il cammino verso il risveglio, *Rivista Italiana di Teosofia*, 2009, n. 12, p. 10.
4. Cfr. R. De Grandis: *Pārāmita*, Centro Internazionale Studi e Ricerche Teosofiche, Cervignano, 2001, p. 15.
5. Mondadori, Milano, 2005, pp. 119-128.
6. Cfr. il testo veramente illuminante di A. M. Aivanov: *Natale e Pasqua nel tradizione iniziatica*, Ed. Prosveta, Fréjus, 1986, per l'uso abile e sapiente dello strumento dell'analogia e della metafora che tanto contraddistingue questo maestro spirituale.
7. P. Ferrucci, op. cit. p. 126.
8. Per i primi due esempi cfr. P. Ferrucci: op. cit., p. 122.
9. *Bhagavad Gītā*, Canto III, 19. Traduzione letterale dal sanscrito di M. L. Kirby e C. Jinarājadāsa. Edizioni Teosofiche Italiane, Vicenza, 2006.
10. *Ib.*, Canto IV, 17.